

BLUFF LETTERARI

Non sono io l'autore. Gli strani casi di Leroy e Frey

DI STEFANO SALIS

E così J.T. Leroy, stando alle rivelazioni urbi et orbi del «New York Times» prontamente riprese dalla stampa italiana, non esisterebbe. È una finzione, una copertura, una bufala. Anzi, «il più bizzarro mistero letterario degli ultimi tempi». Secondo il quale "lui" è una "lei" e i suoi romanzi (editi da Fazi) sono opera di tale Savannah Knop, sorella del padre adottivo. Come se non bastasse, il quotidiano Usa ha rincarato la dose qualche giorno dopo, svelando un altro retroscena del mondo letterario. Nel suo vendutissimo romanzo autobiografico, In un milione di piccoli pezzi (Tea), James Frey non ha raccontato tutta la verità. No, no, no, scuotono il dito i cronisti: l'autore ha inventato, infiorato, ingigantito. E a noi non la si fa. Sarà. Dell'una come dell'altra notizia, ce ne faremo pure una ragione.

Però questa commistione di realtà e finzione induce a riflettere sull'eterna questione di quanto sia importante "l'autore" nel successo di un testo. E meno male che si tratta di libri di buona se non ottima qualità (che piacciono molto ai giovani), perché gli scrittori in questione per farsi notare, non si erano risparmiati niente. Non è che avessero inventato chissà che, per carità. Da Shakespeare a Omero, dalla Ferrante a Bukowski, di casi di identità letterarie non coincidenti, mischiate con quelle reali o di vite male-

dette ne abbiamo visti.

Timido, forse sieropositivo, rocker dall'identità sessuale indefinita, presun-

to padre di un fantomatico figlio di Asia Argento, capriccioso, sempre vestito con occhiali neri e parrucca bionda il buon J.T. Leroy o chi per lui (che, però, puntualizzava seccato nelle interviste: «non sono un'icona pop».

No: infatti era conciato come un qualsiasi agricoltore di provincia...); drogato, alcolizzato, rissoso, sempre a metà strada tra la vita e la morte, il carcere per domicilio fisso, il rude Frey (salvo poi farsi folgorare dalla letteratura e da Oprah Winfrey sulla via del talk show).

Perché tanto clamore sulle discrepanze tra "vita" e "letteratura", dunque? I casi sono due: o l'autore — in quanto icona pop, più o meno consenziente — è molto più importante di ciò che produce ed è lui la vera ragione di interesse per il lettore — e allora avanti così e chi più ne ha più ne metta, di fantasie per riempire le pagine dei giornali —; o il testo resta, sempre e comunque, la cosa più importante; l'unica, in definitiva, che ci faccia decidere se è il caso di comprare il libro, l'unica che comunichi qualcosa al lettore, indipendentemente dal fatto che per quest'ultimo l'autore materiale dello scritto sia parente stretto, merito sconosciuto, o persona defunta da secoli.

Il confine tra i due estremi è estremamente sottile e labile. E i meccanismi

editoriali non consentono troppe generalizzazioni: ogni libro — come direbbe, con la più trita delle ovvietà, un qualsiasi allenatore di calcio — "fa storia a sé". E lo prova un altro recente esperimento che ha fatto il londinese «Sunday Times». Ha mandato a 20, tra editori e

agenti letterari, i primi due capitoli dattiloscritti di due opere di "aspiranti scrittori". Altrettanti rifiuti, ovviamente. Solo che i due manoscritti erano due opere vincitrici del Booker Prize — il maggior premio letterario inglese — degli anni 70. Uno di Stanley Middleton, l'altro, addirittura, di V.S. Naipaul, Nobel nel 2001. Reazione piccata degli scrittori: nessuno sa più distinguere, oggi, cosa sia un buon romanzo. Insomma: non ci sono più i lettori di una volta!

Ma nemmeno gli autori, evidentemente. Questi post-moderni, esperti di immagine e marketing a tutti i livelli, fanno provare una certa tenerezza per quelli che, beata ingenuità, provavano a cambiarsi l'identità giocando con i loro cognomi solo per compiacere i lettori assetati di nomi stranieri: quando Carlo Fruttero era (pensa un po' la malizia...) Charles Obstbaum per l'Urania e, nella stessa collana, Eraldo De Vita si celava sotto le mentite spoglie del fantastico pseudonimo Herald To Life (e l'elenco uraniano, delizioso, sarebbe lungo...). O quelli che si facevano incontrare al caffè, fumando pipe e indossando maglioni di lana a collo alto, insomma "la divisa" dello scrittore di allora. Non era un'icona anche quella? Dopo tutto, le vie del mercato sono infinite. E al di là di tutto, un romanzo è un romanzo. Forse è meglio tenerlo a mente, quando ne leggiamo uno.

*Conta più lo scrittore
o la qualità del testo? Dentro
il gioco delle identità negate*

